

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	08/11/2018	<i>I SEGNALI DI UN PAESE SPACCATO (A.Cazzullo)</i>	2
47	il Mattino	08/11/2018	<i>AL MERIDIONE SERVE PRODURRE RICCHEZZA (I.Sales)</i>	3
1	il Sole 24 Ore	08/11/2018	<i>LA TENTAZIONE DI VOTARE INSIEME POLITICHE E UE (L.Palmerini)</i>	4
1	la Stampa	08/11/2018	<i>IL DI MAIO SENZA SCELTE (F.Geremicca)</i>	5
1	la Stampa	08/11/2018	<i>LABORATORIO DI OPPOSTE RIVOLUZIONI (M.Molinari)</i>	6
7	la Stampa	08/11/2018	<i>MAGGIORANZA GIALLO-VERDE COME IL PENTAPARTITO (M.Sorgi)</i>	7
Rubrica Politica nazionale				
10	Corriere della Sera	08/11/2018	<i>Int. a P.Nugnes: NUGNES: NON HO PAURA MA DI MAIO CI DISSE CHE AVREBBERO TENTATO DI CAMBIARE IL TESTO (G.Falci)</i>	8
10	Corriere della Sera	08/11/2018	<i>M5S, PROCESSO AI CINQUE SENATORI RIBELLI (G.a.f.)</i>	9
8	il Messaggero	08/11/2018	<i>OCCUPAZIONI, LINEA SOFT FI E FDI: "UN TRADIMENTO" SALVINI: NESSUN DIETROFRONT (S.Canettieri)</i>	11
10	la Repubblica	08/11/2018	<i>SICUREZZA, IL PRIMO SI' SPACCA I 5S DISSIDENTI A RISCHIO ESPULSIONE (A.Cuzzocrea)</i>	13
1	la Stampa	08/11/2018	<i>Int. a R.Prodi: PRODI: L'ESEMPIO LIBERAL PICCHI: SOVRANISTI PIU' FORTI (F.Martini)</i>	14
1	la Stampa	08/11/2018	<i>PRESCRIZIONE, ATTACCO GRILLINO ALLA LEGA (A.La Mattina/I.Lombardo)</i>	16
Rubrica Scenario economico				
14	Corriere della Sera	08/11/2018	<i>DRAGHI A TRIA: IL DEFICIT DEVE CALARE ANCHE PIU' DI QUANTO CHIEDE L'EUROPA (D.Taino)</i>	18
35	Corriere della Sera	08/11/2018	<i>BCE, L'ITALIANO ENRIA VIGILERA' SULLE BANCHE (F.Basso)</i>	19
1	il Sole 24 Ore	08/11/2018	<i>LE STIME UE - NEL 2019 DEFICIT/PIL DELL'ITALIA VERSO IL 3% (B.Romano)</i>	20
1	il Sole 24 Ore	08/11/2018	<i>PIL, ARRIVANO NUOVI SEGNALI DI FRENATA CONSUMI DELLE FAMIGLIE MAI COSI' GIU' (G.Mancini)</i>	21

Le elezioni, l'America

I SEGNALI DI UN PAESE SPACCATO

di **Aldo Cazzullo**

L'imitazione poteva risultare odiosa o divertente: un gigante sovrappeso dalla

cravatta rossa troppo lunga che fa il verso a una donna, con le mossette, la voce in falsetto e tutto. Di sicuro, non si era mai visto il presidente degli Stati Uniti schernire il capo dell'opposizione alla Camera, dirigendo il coro di buuu dei sostenitori. Questo accadeva fino a un'ora prima delle elezioni. Ma già nella notte Donald Trump annunciava di aver chiamato Nancy Pelosi, divenuta nel frattempo capo della maggioranza alla Camera e probabile speaker, per congratularsi e prometterle

che lavoreranno insieme. Il mattino dopo l'ha elogiata come un'eroina. Del resto, aveva fatto così due anni prima con Hillary, passata in poche ore da ergastolana a patriota. Resta la domanda: Trump può governare con un ramo del Congresso in mano ai democratici, anzi ai «socialisti» che vogliono «ridurre l'America come il Venezuela»? Saranno due anni di leale collaborazione, o di fuoco e fiamme? Il presidente concorderà con la Camera i punti della sua agenda? Oppure farà quello

che gli riesce meglio, una lunga volata elettorale con lo slogan «non mi lasciano lavorare»? Umorale com'è, alternerà le due attitudini. Un giorno si atteggerà a padre della nazione, l'altro si muoverà da capo partito. Tenterà di sedurre e di minacciare. Il mattino terrà un discorso solenne al Congresso citando l'inno e i caduti americani; la sera digiterà sul telefonino insulti degni del grande twittatore che è. Porgerà la mano all'avversario, e cercherà di tagliargliela.

continua a pagina **32**

LE ELEZIONI, L'AMERICA

STATI UNITI, I SEGNALI DI UN PAESE SPACCATO

di **Aldo Cazzullo**

SEGUE DALLA PRIMA

Ha già cominciato ieri, proponendo ai democratici uno scambio impossibile: voi non indagate su di me sul Russiagate, e io non userò l'intelligence federale contro di voi.

Non è chiaro neppure se Trump creda davvero di aver vinto. I segnali sono contraddittori. I democratici non riescono più a eleggere senatori negli Stati repubblicani. Non

hanno un leader, a parte Obama che non è più eleggibile. Sono divisi tra moderati, che non mobilitano i giovani, e radicali, che non parlano all'elettorato operaio da riconquistare. Eppure i democratici avanzano negli Stati dove due anni fa Trump aveva trionfato: Pennsylvania, Michigan, Wisconsin, dove è battuto il governatore Scott Walker, che sognava la Casa Bianca. E l'ondata di nuovi eletti, in particolare donne — sorprendente la vittoria di Laura Kelly, nuovo governatore del Kansas, Stato iper repubblicano — ricorda che la base elettorale del presidente

— i maschi bianchi — nel Paese è minoranza, e lo sarà sempre di più. La sfida del 2020 si annuncia incertissima.

Una cosa è sicura: Trump non è un'anomalia destinata a essere rapidamente riassorbita. L'ondata antisistema che l'ha portato alla Casa Bianca non è stata una bizzarria della storia; è uno dei segni del nostro tempo. Sotto certi aspetti, il suo risultato è più solido di quello del 2016. Allora fu il colpo d'ala dell'outsider; adesso è la sostanziale tenuta di un leader divenuto capo del Partito repubblicano. La vecchia guardia continua a diffidare;

ma la nuova generazione non ha pudore a chiamarlo in soccorso. L'ha fatto Ron DeSantis, 40 anni appena compiuti, e ha vinto in Florida contro i pronostici; l'ha fatto Josh Hawley, 38 anni, e ha strappato ai democratici un seggio al Senato in Missouri. Anche la giornata di ieri, con la reazione isterica di un presidente che prima tende la mano ai giornalisti e poi ci litiga, offre un accordo ai democratici ma li minaccia, si propone come pacificatore senza rinunciare a dividere, conferma che Trump può fare e farsi del male fino all'autodistruzione; ma metà dell'America continua a riconoscersi in lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI FABIO SRIONI



Contraddizioni
 I democratici sono divisi tra moderati e radicali eppure avanzano dove il presidente aveva vinto



Dato certo
 Una cosa è sicura: Trump non è un'anomalia destinata a essere rapidamente riassorbita



L'analisi

AL MERIDIONE SERVE PRODURRE RICCHEZZA

Isaia Sales

Esiste un Sud delle isole e uno continentale nettamente diversi; un Sud delle coste e uno dell'Appennino interno altrettanto differenti; un Sud di grandi città e di paesini quasi disabitati; un Sud rigoglioso e uno desertico; un Sud dalle affollate pianure e uno dalle colline e dalle montagne abbandonate; un Sud di zone industrializzate e uno dove un operaio di fabbrica è ancora oggi sconosciuto; un Sud di cittadine medie di storica civiltà e uno che sembra fatto di tante periferie ammassate; un Sud dove comandano i criminali e uno dove non si registra un omicidio dal secondo dopoguerra; un Sud di eccellenze in tanti campi e di deficienze primarie in tanti altri. In questo Sud così diversificato nessuna zona anche se industrializzata, anche se di grandi produzioni agricole, anche se priva di mafie, è riuscita a superare quella soglia che in Europa segna il confine tra regioni appartenenti allo sviluppo economico e regioni che debbono ancora realizzarlo (cioè un Pil pro capite inferiore al 75% della media comunitaria). Solo l'Abruzzo superò quella soglia grazie ad un imponente sviluppo industriale e solo per un breve periodo: appena furono tagliate le agevolazioni fiscali e contributive alle imprese anche questa regione nel 2005 tornò nel novero di zona arretrata d'Europa. Nel corso della nostra storia unitaria, e soprattutto dal secondo dopoguerra in poi, mai la più avanzata delle regioni meridionali è riuscita stabilmente a superare la meno avanzata delle regioni settentrionali. Se si esclude la Sardegna, che all'atto dell'Unità d'Italia apparteneva già ai Savoia, il Sud tagliato fuori dallo sviluppo è lo stesso che fu unificato nel 1861. In 157 anni tante cose sono cambiate, ma non è cambiata questa lunga persistenza della distanza con le altre parti che allora si unirono. Certo, vale sempre la pena ricordare che dal 1861 il Pil meridionale pro-capite è cresciuto di ben 10 volte, il che vuol dire che siamo dieci volte più ricchi (o meno poveri) di allora, ma all'interno di una nazione il cui Pil pro-capite è cresciuto di 13 volte. Insomma, il Sud di oggi è incomparabile con quello postunitario, registrando «indubbi successi ma mai risolutivi dello

storico dualismo», in quanto la distanza economica allora esistente con l'altra parte d'Italia è oggi enormemente aumentata. E pur volendo accogliere i rilievi di diversi studiosi per i quali bisogna sempre porre la giusta attenzione sul fatto che il Mezzogiorno d'Italia è andato avanti nel momento stesso in cui si sottolinea il suo essere rimasto indietro, ciò ci porta solo a dire che il Sud è cresciuto dentro una nazione che si è sviluppata a ritmi impressionanti ma che ha fornito maggiori opportunità di sviluppo ai territori non ex borbonici. Insomma, la questione meridionale resta l'unico grande problema irrisolto tra i tanti che la nuova nazione si trovò ad affrontare. Qualcosa è andato storto nella nostra storia unitaria. E il fatto indubitabile che anche nel Sud c'è stata una crescita economica, dovrebbe incoraggiare a riflettere che se ben accompagnato (da scelte strategiche pubbliche e private) il Sud potrebbe offrire alla nazione ciò che le manca: un allargamento stabile del suo orizzonte di sviluppo. Se, dunque, l'Italia è diventata una potenza industriale nonostante le condizioni del Sud, immaginiamo a quali vertici economici e produttivi potrebbe ancora di più aspirare se avviasse a soluzione i problemi produttivi e sociali di un'area che è un terzo del suo territorio.

Le ultime elezioni politiche hanno segnalato una prepotente ricomparsa sullo scenario politico della questione meridionale, dopo anni di eclissi. Un movimento politico ha quasi monopolizzato il voto al di sotto del Garigliano. Quasi la metà della forza elettorale del movimento Cinquestelle proviene dalle aree meridionali, più della metà dei suoi parlamentari parla i dialetti del Sud. La mappa elettorale dell'Italia di oggi sembra ripercorrere le vecchie faglie preunitarie, con una geografia politica che assegna ai Grillini il dominio sull'ex regno borbonico. Un risultato di queste proporzioni ha precedenti solo nella Democrazia Cristiana. Alcuni studiosi, come Gianfranco Viesti, hanno messo in relazione il risultato del Sud con analoghi risultati di aree in difficoltà, che avrebbero inciso sia sul successo di Trump negli Stati Uniti, o sulla scelta degli inglesi di lasciare l'Europa, o sull'espansione dei movimenti filonazisti. Il voto andrebbe valutato come una

«vendetta dei luoghi che non contano». Credo che l'espressione si adatti molto allo stato d'animo della maggioranza dei meridionali, anche se non deve essere un sentimento recente se dopo 157 anni il territorio che allora fu unito all'Italia ha comportamenti elettorali così omogenei, anche se non è affatto detto che resteranno tali nel medio e lungo periodo. Ma è del tutto evidente una sproporzione tra il voto plebiscitario ottenuto e le proposte che si avanzano. Di azioni di sviluppo per il Sud non si vedono tracce. La questione meridionale sembra essersi ridotta alla questione del reddito di cittadinanza, cioè ad una questione di assistenza pubblica per i meno abbienti. Come se il voto avesse avuto la funzione di segnalare la patologia, ma i vincitori non avessero ancora capito il messaggio o non avessero tutta la capacità di trasformarlo in strategie all'altezza del momento storico. E cosa ancora più singolare è in atto un'alleanza tra la forza politica che ha ricevuto i maggiori voti meridionali e il partito politico che ha basato gran parte della sua identità su di una pedagogia antimeridionale e una conseguente azione di governo. I vincitori nel Sud si sono alleati con i nemici storici del Sud. I quali stanno per approvare una particolare autonomia delle regioni Veneto e Lombardia che toglie qualsiasi possibilità futura di un avvicinamento territoriale dei grandi servizi (sanità, scuola, trasporti) a standard degni di una nazione moderna. Le differenze, in questo modo, si renderanno definitive e insuperabili nel tempo, sia nel reddito sia nei servizi erogati. Se i leghisti si ritrovano nell'idea di uno Stato che impone meno tasse, condona chi non le paga e al tempo stesso consente di trattenerle nelle regioni più ricche, cosa faranno i Grillini quando la questione sarà sul tavolo del governo? È evidente che per i leghisti, al di là dello slogan «Prima gli italiani», i veneti e i lombardi vengono prima dei meridionali. Può una forza politica contribuire a una sanzione delle differenze storiche mentre sostiene di volerle eliminare? Se con il reddito di cittadinanza si è sostenuto di avere già sconfitto la miseria, quando comincerà l'azione per rendere anche i «poveri» dei produttori di ricchezza e non solo dei beneficiari di sostegni?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA 2.0

**LA TENTAZIONE
 DI VOTARE
 INSIEME
 POLITICHE E UE**

di **Lina Palmerini**

Nessuna crisi, nessun voto anticipato. Ieri Salvini ha cercato di smentire le voci sulle elezioni ma la tensione resta. Il punto è che questi rumors datano a marzo il possibile ritorno alle urne partendo dall'assunto che non si possa unire il voto politico e quello delle europee, previsto per fine maggio. E invece, chi nel Governo sta accarezzando l'idea, ha fatto setacciare tutte le norme sulla materia e ne ha trovata una che è un "nullaosta" all'*election day*. Si tratta dell'articolo 7 del decreto n. 98 del 2011 che aprirebbe le porte a un unico voto e che, a questo punto, diventa una data utile in caso di crisi di Governo. Se davvero la situazione politica dovesse precipitare è complicato costruire un percorso accelerato che porti allo scioglimento entro i primi di febbraio per votare a marzo. Più accessibile sarebbe la finestra delle europee.

— Continua a pagina 26

— Continua da pagina 1

Fino all'approvazione della manovra, nessuno pensa a una crisi. La ragione è evidente. I rischi sarebbero enormi per la tenuta finanziaria del Paese e un gesto di rottura sarebbe sanzionato pure dagli elettori, ancora di più da quel Nord produttivo che guarda a Salvini. E in effetti, il clima che si respira nella Lega è di tenere le righe fino alla fine dell'anno e poi si vedrà. Perché quella delle elezioni non è una decisione già presa ma è un'opzione. Un'opzione che scatterebbe non solo per le differenze tra i due alleati, con i nodi che già sono emersi su infrastrutture e giustizia, su reddito di cittadinanza e immigrazione, ma soprattutto se dovesse mettersi male per l'economia. Già oggi l'Europa con le sue previsioni macro-economiche, smonterà il dato sul Pil e sul deficit. È dunque lo spettro del "cuocere a fuoco lento" quello che assilla Salvini - e ultimamente anche Di Maio - sia per l'incompatibilità su tanti fronti e sia a causa della morsa stretta dall'Europa sull'Italia. A cui, da gennaio, si potrebbe sommare la dissolvenza dell'aiuto Bce. Sono questi i punti di domanda che tengono in caldo l'idea di una

POLITICA 2.0

**NESSUNA CRISI
 PRIMA DEL VOTO
 SULLA MANOVRA**

di **Lina Palmerini**

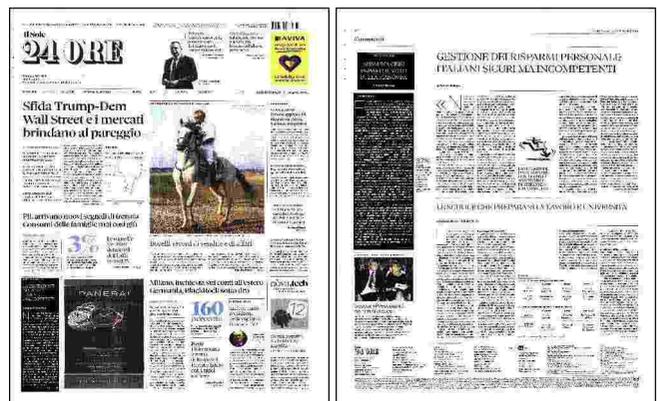
fuga verso il voto, a maggior ragione da quando gira quella norma che consente l'abbinamento tra voto europeo e voto politico a maggio. Una cronologia perfetta anche per i primi effetti delle due riforme bandiera: quota 100 e reddito di cittadinanza. Marzo, infatti, è una data troppo acerba per raccogliere i frutti innanzitutto dei 780 euro.

Ma l'altra ragione per cui sull'*election day* c'è stato un sospiro di sollievo è, appunto, economica. Se i segnali di oggi di una frenata di investimenti privati e consumi dovessero "smontare" le previsioni della manovra, allora fare la prossima legge di bilancio nell'ottobre 2020 comporterebbe tagli veri o revisione delle riforme su pensioni e reddito. È vero che Salvini punta sull'onda populista al voto europeo ma è difficile immaginare un ribaltamento degli equilibri sui temi economici. Proprio in occasione del giudizio europeo sulla manovra italiana, il più severo con il Governo è stato l'austriaco Kurz che è stato osannato dai sovranisti e che rappresenta l'ala destra dei popolari europei.

E allora quell'articolo 7 che dice «qualora nel medesimo anno si svolgano le elezioni dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia, le consultazioni di cui al comma 1 (amministrative e Senato e Camera) si effettuano nella data stabilita per le elezioni del Parlamento europeo», diventa una via d'uscita. Ma chi ci sta puntando fa i conti senza l'oste, cioè senza il Quirinale. È chiaro che con una legislatura agli inizi ci sarebbe più di una perplessità del Colle e il tentativo di cercare tutte le strade per non sciogliere le Camere. Del resto accadde anche con Renzi: all'indomani della sconfitta referendaria nel 2016, l'ex premier del Pd fece di tutto per ottenere le urne - in più round - ma non la spuntò.

Naturalmente, poi, i calcoli politici di queste ore non tengono conto del rischio di nuove fiammate sui mercati o di emergenze bancarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SFIDA COL CARROCCIO

IL DI MAIO SENZA SCELTE

FEDERICO GEREMICCA — P. 25

IL DI MAIO SENZA SCELTE

FEDERICO GEREMICCA

Se davvero Luigi Di Maio è stanco e sempre più insopportabile verso le scorribande dell'amico Matteo, è difficile dargli torto. Le cose, infatti, non vanno come aveva immaginato e fuori e dentro il Movimento l'aria comincia a farsi elettrica. I cinque senatori che ieri hanno rifiutato di rendere omaggio alla Lega dicendo sì al decreto sicurezza, sono certo un problema: ma purtroppo per il giovane vicepremier, forse nemmeno il maggiore.

Cinque mesi di governo, del resto, ci consegnano una fotografia che immortala alla perfezione lo stato di salute dei Cinquestelle: gli ultimi sondaggi quantificano le loro perdite in quasi un punto percentuale al mese (dal 32,7 al 28,2); dalla Puglia al Piemonte le proteste e il dissenso assumono tinte forti, con le bandiere del Movimento bruciate e sindaci-simbolo (Appendino e Raggi) apertamente contestati; il reddito di cittadinanza si va trasformando in un miraggio lontano all'orizzonte; i truffati dalle banche si sentono truffati di nuovo; e il governo, con la Lega ormai oltre il 30 per cento, cambia sempre più il suo colore da gialloverde a verdegiallo.

Perfino la giornata di ieri - oltremodo nervosa - immortalava due leader dallo stato d'animo opposto: Salvini gongolante per il sì al decreto sicurezza, Di Maio costretto alla

guerra di trincea per ottenere un qualche risultato in materia di giustizia e prescrizione. E lo stato dei rapporti ne soffre, tanto che il vertice di governo ipotizzato per risolvere il braccio di ferro sulla durata dei processi, è slittato a questa mattina: anche perché - per il momento - le posizioni sono così distanti da apparire inconciliabili.

Un tempo si sarebbe detto: i nodi vengono al pettine. E i nodi sono tutti in un passaggio atteso da molti con speranza e da altri con preoccupazione: e cioè i Cinquestelle alla prova del governo. Visto che governare vuol dire scegliere, cosa sarebbe successo nel momento delle scelte a un Movimento né di destra né di sinistra, né europeista né antieuropeista, allergico ad ogni alleanza e portatore di proposte poco compatibili con i programmi di qualunque altra forza politica?

La cronaca di questi cinque mesi, con l'allarme-consenso e le tensioni nel Movimento, dicono che le cose - per il Movimento - non sono andate affatto bene. La base, infatti, fivilla per le promesse non mantenute (si pensi all'Ilva, alla Tap e forse perfino alla Tav) e l'"alleanza conflittuale" con la Lega si va rivelando un pessimo affare. Agli occhi dei cittadini, c'è un leader che incassa ed un altro che arranca: e purtroppo per Di Maio anche la giornata di ieri conferma che le cose, molto spesso, vanno proprio così.

Ci sarebbe bisogno di una corre-

zione di rotta, ma imprimerla non è per niente facile con un partner di governo spregiudicato e incontenibile, e con altre possibili emergenze che già si profilano all'orizzonte. Per sabato, così per dire, è attesa la sentenza a carico di Virginia Raggi: che via prendere, se dovesse esser condannata? Ripartire Roma al voto (con buone probabilità di perderne il governo, con tutto quel che significherebbe) o violare regole e Statuto lasciandola al suo posto, a rischio di un ammutinamento della base?

E ancora: che fare e che pensare dell'annunciato ritorno in scena di Di Battista, un populista naturale e incontrollabile, magari capace di rivolgere la sua critica anche o proprio verso il leader di un Movimento che va tradendo le promesse fatte? Di Maio è preoccupato, e ne ha ragione. Ma le alternative all'attuale situazione, sono incerte e scarse: oltre il contratto con la Lega, infatti, non c'è altro che le elezioni anticipate.

Di un ritorno alle urne, Luigi Di Maio qualche mese fa parlava come di una minaccia rivolta agli altri partiti. Ora se ne guarda bene. Tenere duro, insomma, e andare avanti: almeno fino a quando i sondaggi non indicheranno che la via imboccata è senza uscita. Sperando che a quel punto cambi di rotta, ripartenze e correzioni siano ancora possibili... —

© BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI

DIETRO IL RISULTATO

LABORATORIO DI OPPOSTE RIVOLUZIONI

MAURIZIO MOLINARI

I democratici conquistano la Camera dei Rappresentanti, i repubblicani rafforzano il controllo del Senato e l'America dimostra di essere una grande democrazia in grado anche di coesistere con l'ondata populista del XXI secolo, frutto

della rivolta del ceto medio innescata dalle ferite della globalizzazione.

Ai democratici di Nancy Pelosi non riesce l'«Onda Blu» che si proponeva di espugnare l'intero Congresso di Washington per riscattare l'umiliazione presidenziale subita da Hillary Clinton nel 2016, ma grazie ad una generazione di nuovi candidati - con in prima fila le donne del #metoo - e ad una campagna nel segno del rispetto dei diritti, di ogni genere, riesce a dimostrare che il movimento di Donald Trump non è imbattibile. Lo scontro per la Camera, combattuto con un'affluenza re-

cord e sfide nei distretti spesso all'ultimo voto, consegna ai democratici una vittoria che dà ragione a Steve Bannon, l'ideologo di Trump nella campagna del 2016, quando lo scorso anno prevede che il più temibile avversario dei repubblicani sarebbe venuto da «un'altra rivoluzione»: pari per energia, ma opposta nei contenuti. E ciò dimostra che l'America, la prima democrazia guidata da un leader populista, a 24 mesi di distanza ha generato già il suo possibile antidoto: per battere la paura dei dimenticati bisogna puntare sui diritti di chi non li ha.

CONTINUA A PAGINA 25

LABORATORIO DI OPPOSTE RIVOLUZIONI

MAURIZIO MOLINARI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Dalle donne vittime degli abusi ai minori bersagliati dalle violenze a mano armata fino ai migranti che anelano l'American Dream oggi come fu nel 1620 per i pellegrini a bordo del vascello «Mayflower».

Ma è altrettanto vero che i repubblicani hanno consolidato il controllo del Senato grazie a seggi conquistati da candidati espressione diretta del pensiero e delle politiche del presidente Trump, dimostrando che sul fronte conservatore la trasformazione del partito repubblicano sta accelerando verso l'identificazione con il movimento di protesta del ceto medio, bisognoso di protezione, che si affermò per la prima volta nel voto di Midterm 2010 con i «Tea Party» che umiliarono i democratici e poi vinse a sorpresa la Casa Bianca nel 2016. E ciò prova che l'America resta anche il labo-

ratorio avanzato del populismo contemporaneo, che si nutre delle disuguaglianze economiche, del timore per i migranti e della necessità di sentirsi protetti da pericoli che non venivano neanche percepiti nel secolo scorso. Per questo Trump ha fatto campagna - e con successo - nelle ultime settimane indicando l'avversario in una carovana di migranti in arrivo dall'Istmo senza puntare troppo sui risultati di un'economia che corre ad alta velocità.

La somma fra la capacità di elaborare una risposta al populismo d'Occidente e di esprimere al tempo stesso un consolidamento dello stesso fenomeno ribadisce come l'America rimanga il più vivace, vibrante ed imprevedibile laboratorio delle democrazie avanzate. Ciò è possibile grazie alle caratteristiche di una nazione-continente con oltre trecento milioni di anime diverse in tutto tranne che nel riconoscersi in un'Unione federale basata sulla Costituzione scritta dai Padri Fondatori in maniera tale da renderne possibile

l'adattamento ai cambiamenti della Storia. Quel testo così fermo sui principi di libertà e così flessibile di fronte all'impatto degli eventi resta il segreto della vitalità della democrazia a stelle e strisce. Che appartiene, per definizione, ad ogni cittadino del mondo libero e dunque può offrire idee, spunti e invenzioni a chiunque vorrà farle proprie. Per un'Europa alle prese con il populismo anti-establishment ciò significa sapere che non si tratta della fine del mondo, ma solo di una stagione politica, che può contribuire a rinnovare nazioni e governi. A patto che i cittadini condividano valori comuni.

Da qui le conseguenze di uno degli Election Day più combattuti: per l'America inizia subito la corsa verso le presidenziali del 2020 dove avremo la resa dei conti fra le opposte rivoluzioni in corso mentre per le altre democrazie Washington diventa l'orizzonte verso cui guardare in cerca di ricette per battere o consolidare il populismo dei nostri tempi. —

BY NC ND AL QUN I DIRITTI RISERVATI



Illustrazione di Chiara Lanzieri

TACCUINO

Maggioranza giallo-verde come il pentapartito

MARCELLO SORGI

Adesso, non è per fare sempre paragoni con il passato. Ma l'esecutivo giallo-verde, nato fortissimo dopo le due distinte vittorie di Lega e 5 Stelle il 4 marzo, e premiato ieri con la fiducia sul decreto sicurezza al Senato, malgrado l'uscita dall'aula dei dissidenti grillini (subito deferiti ai probiviri e in odore di espulsione) e la solidarietà meno esplicita del previsto dell'opposizione di centrodestra, comincia a somigliare al pentapartito. Cioè a quell'alleanza di Dc, partiti centristi e socialisti che doveva fornire una robusta barriera anti-comunista negli ultimi anni della Guerra Fredda e si risolse ad accompagnare la Prima Repubblica alla sepoltura. Che la Terza si trovi già nelle stesse condizioni, non è ancora detto. Ma che il logoramento dell'alleanza di governo proceda a un ritmo più veloce delle previsioni, è evidente.

Un vertice al giorno, tra quelli annunciati e quelli svolti effettivamente. L'ordinaria amministrazione bloccata dal funzionamento della macchina affidata in tutto e per tutto al consolato dei due vicepremier, che decidono, quando decidono, anche sulle cose minute, e rinviando tutto il resto. A cominciare dai loro principali obiettivi, quota 100 per le pensioni e reddito di cittadinanza, affidati a due disegni di legge (o a due nuovi decreti, chissà) che devono ancora essere scritti.

Per far digerire alla parte

più sensibile dei gruppi parlamentari il decreto sicurezza di Salvini, Di Maio ha pensato bene di far presentare ai suoi un emendamento per bloccare la prescrizione dopo il primo grado di giudizio. Una riforma in un emendamento. Ma si farà? Boh! Il vertice dei due leader ha concluso, su richiesta di Salvini, che è meglio affrontare il problema in modo più complessivo, sottinteso nel giorno del poi. Intanto le conseguenze delle poche leggi approvate, dal decreto dignità a quello sicurezza (che deve ancora passare alla Camera) si fanno sentire, il blocco delle grandi opere pesa sul rallentamento dell'economia, Torino si mobilita contro la sindaca Appendino che ha bloccato le Olimpiadi. Forlani, ultimo segretario Dc a sedere in un governo, dopo la «verifica» di maggioranza, dichiarava: «L'eterno ritorno del sempre eguale...». Ecco, chi poteva immaginarlo, anche di questi tempi? —

© BY NINO ALGUNI DIRITTI RISERVATI



L'intervista

di Giuseppe Alberto Falci

Nugnes: non ho paura Ma Di Maio ci disse che avrebbero tentato di cambiare il testo

ROMA È preoccupata dell'istruttoria dei probiviri nei suoi confronti?

«Ma no, non sono preoccupata di niente».

È sera e da qualche ora Paola Nugnes, napoletana, 56 anni, al secondo giro a Palazzo Madama fra le fila del M5S, è entrata nella *black list*, tra coloro che rischiano un cartellino giallo, se non addirittura rosso, perché colpevoli di non aver partecipato al voto di fiducia sul decreto sicurezza. «Un comportamento grave», assicurano dai vertici pentastellati. Ma Nugnes non ci sta a passare per una «ribelle», per una guastafeste del governo gialloverde. «Io sono tran-

Chi è



● Paola Nugnes, 56 anni, senatrice napoletana dei 5 Stelle, siede tra i banchi di Palazzo Madama dal 2013. È vicina alle posizioni di Roberto Fico

quilla», ripete come un mantra.

Senatrice, è stata richiamata all'ordine dal vicepremier Di Maio?

«No».

Qualche giorno fa il via libera al condono per Ischia, ora il decreto sicurezza. È mutata la natura del Movimento 5 Stelle?

«Tutto cambia nel tempo, anche il Movimento. Mi auguro però che si possano ancora trovare molti punti di convergenza tra i movimentisti e il M5S».

E se non si trovassero più?

«Vedremo. E se loro non trovassero più utile il mio contributo?».

Si sente isolata nel Movimento?

«"Preoccupata", "richiamata all'ordine", "isolata", si rende conto del tenore ansioso e terrorizzato di queste parole? Io sono tranquilla, ho solo fatto il mio lavoro, con senso di responsabilità, attenzione e rigore».

Che cosa rischia ora che la parola passerà ai probiviri?

Sanzioni

«Anche se venissi espulsa, il risultato non cambierebbe: il decreto resta»

«Ci saranno conseguenze per questo? Ritengo ci sarebbero dovute essere se non lo avessi fatto, quindi non ho paura e non temo niente. Se poi dovessero esserci conseguenze a questa azione valuteremo».

Ma lei ha ricevuto comunicazione di un avvio di un'istruttoria da parte dei probiviri?

«No».

Teme di essere espulsa dal movimento?

«È un fatto così personale e limitato alla mia persona che considero di irrilevanza assoluta. Pure se venissi espulsa il risultato non cambierebbe. Se fosse così se ne parlerebbe per due giorni. Però poi tutto finisce e sa cosa resta? Solo il decreto».

Nei giorni scorsi ha parlato con Di Maio?

«Sì, come no».

Vi aveva rassicurato rispetto al decreto sicurezza?

«Tempo fa Di Maio ci disse che avrebbe provato a far passare qualche emendamento per migliorare la tenuta complessiva del provvedimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Movimento cambia
Ma mi auguro che si possano trovare ancora punti di convergenza tra i movimentisti e M5S



M5S, processo ai cinque senatori ribelli

«Atto grave». Deferito chi non ha votato la fiducia: l'ipotesi espulsione. E c'è una nuova dissidente

ROMA Nel giorno del voto di fiducia al decreto sicurezza i «ribelli» del Movimento 5 Stelle non solo non hanno cambiato opinione ma si sono compatitati. Ieri cinque senatori hanno scelto di non partecipare al voto andando di fatto incontro alla possibile espulsione, come del resto prevede l'articolo 11 dello Statuto del Movimento. I dissidenti sono Gregorio De Falco, Paola Nugnes, Elena Fattori, Matteo Mantero e Virginia La Mura. Un'ala che fa riferimento al presidente della Camera Roberto Fico.

Oltre al decreto sicurezza i cinque parlamentari si oppongono anche a qualsiasi ipotesi di condono. Non a caso la novità della delegazione «ribelle» è rappresentata da Virginia La Mura, una laurea in oceano-

grafia, professione ricercatrice e ambientalista convinta tanto da presentarsi con queste parole sulla piattaforma Rousseau: «Il mio contributo al progetto politico e civile del Movimento 5 Stelle continuerà a essere rivolto come sempre prevalentemente all'ambiente, al turismo sostenibile, alla tutela delle nostre ricchezze territoriali». Parole che sono state rafforzate nella mattina del voto sul decreto sicurezza da un post su Facebook in cui La Mura si è scagliata contro qualsiasi forma di abuso edilizio: «Il territorio italiano è costellato di intere aree dove l'abusivismo edilizio l'ha fatta da padrone per anni. È il momento di dire basta».

Nel giorno più lungo della sua carriera da parlamentare

La Mura, che descrivono essere «schiva» e di poche parole, rimane incollata all'altra ribelle Nugnes cercando di tenersi il più lontano possibile dai cronisti. Dopo la seduta verga un post dove spiega le ragioni del dissenso, mettendo in chiaro che «ho fiducia nell'azione di questo governo, ma non potevo dare il mio contributo al decreto sicurezza». Il motivo? «Questo decreto — insiste — non mi appartiene, va contro i miei principi e ritengo che vada anche contro i principi del M5S stesso. Non possiamo permettere che si renda ancora più aspra la vita degli ultimi». Da qui la necessità di non votarlo. Una posizione condivisa da Elena Fattori che ha sottolineato come questo provvedimento sia «discutibile sia nel metodo che

nel merito» e anche dal comandante De Falco («Per favore non chiamateci ribelli, ma ortodossi»), così come da Nugnes e Mantero.

Adesso però l'attenzione si sposta su cosa ne sarà dei cinque dissidenti. Il capogruppo Stefano Patuanelli ha segnalato al collegio dei probiviri il comportamento tenuto in Aula dai cinque senatori. Stando allo statuto interno, le sanzioni disciplinari applicabili sono: il richiamo, la sospensione, l'espulsione. «Non si sa cosa può succedere», allarga le braccia di Mantero. «L'ho appreso dalla stampa. Non ho nessun timore», si difende De Falco. Dai vertici del Movimento filtra con insistenza che i «ribelli» rischierebbero l'espulsione.

G.A.F.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aventino



Tra i 5 Stelle, oltre a Gregorio De Falco e Paola Nugnes, non hanno partecipato al voto di fiducia posto ieri al Senato sul decreto Sicurezza anche (dall'alto) la senatrice riminese Elena Fattori, 52 anni; Virginia La Mura, 52 anni, eletta in Campania per la prima volta alle Politiche del 2018; Matteo Mantero, 44 anni, di Loano (Savona), in Parlamento con M5S dal 2013. Tutti e cinque sono stati deferiti ai probiviri del Movimento





Tensione Il senatore dei 5 Stelle Gregorio De Falco, 53 anni, discute in Aula con il sottosegretario M5S ai Rapporti con il Parlamento, Vincenzo Santangelo, 46 (Di Vita)



L'ordine pubblico

Occupazioni, linea soft FI e FdI: «Un tradimento» Salvini: nessun dietrofront

► Con il via libera al dl sicurezza sgomberi differiti di un anno. Il Viminale: «Ora garantiti tempi certi». Confedilizia: gli indennizzi sono troppo bassi



L'esultanza dei senatori leghisti in Senato (foto ANSA)

IL CASO

ROMA «Nessuna retromarcia sugli sgomberi», dicono dal Viminale quando la fiducia sul dl Sicurezza è stata incassata al Senato, ma continuano a tener banco le polemiche sulla parte che riguarda proprio le occupazioni. Tanto che per la prima volta sul provvedimento di Matteo Salvini arrivano gli strali del centro-destra. Fuoco amico, insomma. Fabio Rampelli, vicepresidente della Camera e big di Fratelli d'Italia, parla di «tradimento» perché il maxi emendamento «differisce ancora l'intervento delle forze dell'ordine a favore degli abusivi». Forza Italia, con il capogruppo Maurizio Gasparri, attacca: «Non possiamo votare la fiducia di un governo che blocca gli sgomberi». E l'azzurro Lucio Malan addirittura si spinge oltre: «C'è una norma salva-occupazioni che nemmeno quando c'era al governo Rifondazione comunista».

Dopo aver annunciato lo scorso settembre la stretta su questi fenomeni illegali (solo nella Capitale ci sono 90 stabili pieni di abusivi) la nuova norma di Salvini si presta a interpretazioni che vanno verso la linea soft. Un'accusa che al Viminale crea imbarazzo. Non a caso è proprio il capo di gabinetto del ministro, il prefetto Matteo Piantedosi, a rivendicare a difendere queste norme del dl-Sicurezza: «Finalmente sono stati introdotti tempi certi e non si potrà superare l'anno per gli interventi». Gli indennizzi, continua Piantedosi, scatteranno «anche senza l'intervento dei giudici». Insomma:

«Nessun passo indietro».

Ma perché tanta bagarre? Come anticipato ieri da *Il Messaggero*, nel maxi emendamento al decreto sono state inserite novità importanti sulle occupazioni di terreni ed edifici privati. Da una parte ci sono l'inasprimento delle pene (da 2 a 4 anni) e l'utilizzo delle intercettazioni telefoniche per le indagini dei magistrati. Le parti più controverse, però, riguardano due aspetti. Il primo: il ministero dell'Interno e le prefetture saranno esonerate da responsabilità civili e amministrative se i mancati interventi saranno dipesi dalla mancanza di soluzioni alternative per gli occupanti. Il secondo aspetto riguarda la possibilità di «differire l'esecuzione» del provvedimento fino al «massimo di un anno» quando non c'è una sistemazione per chi vive, in maniera illegale, negli stabili, specie per le fragilità, donne e bambini. Sparisce poi l'istituto del risarcimento per i proprietari degli immobili, sostituito da un fondo che erogherà loro «indennità» in attesa che la giustizia sia ripristinata. Il fondo è di 2 milioni di euro per gli immobili occupati in tutta Italia. Sarà una cabina di regia guidata, dalle Prefetture a far scattare gli indennizzi, dopo 90 giorni dal provvedimento che non riesce a decollare. Nella catena di comando (insieme alle amministrazioni titolari delle soluzioni sociali) entra a far parte anche l'autorità giudiziaria. Dal ministero dell'Interno ieri sera spiegavano che l'obiettivo di Salvini sarà quello di evitare lo slittamento degli sgomberi. E dunque i differimenti saranno solo per «casi eccezionali». È anche vero però che visti gli attori

coinvolti – Comuni e Regioni – non sarà facile trovare tra le pieghe dei servizi sociali una risposta abitativa veloce per gli occupanti. Nella circolare Salvini di settembre, invece, si dava priorità al ripristino della legalità, ponendo in un secondo momento la questione di come dare un tetto a che ne reclama il diritto pur non avendolo. Sempre dal Viminale ieri sera facevano un altro ragionamento: il termine di un anno sarà ultimativo e passati dodici mesi, scatteranno i risarcimenti a fronte di cause in essere da parte dei proprietari di case e palazzi.

I DUBBI

Critiche al provvedimento arrivano da Confedilizia, organizzazione che difende la proprietà immobiliare e «tutti i proprietari di casa nelle sedi istituzionali». Secondo il presidente, Giorgio Spaziani Testa, il fondo da 2 milioni per gli indennizzi «varrebbe per tutti gli immobili occupati d'Italia, che sono decine di migliaia, quindi è incredibilmente sproporzionato rispetto al danno subito. Poco più che una mancia». Per Confedilizia poi è «grave che sia stato esonerato il Ministero dal risarcire chi è danneggiato in sede civile (mentre potevano essere «salvati» i funzionari). Questo avverrebbe in quasi tutti i casi, considerato che basta che lo sgombero non sia stato realizzato per motivi di ordine pubblico o perché non hanno funzionato le misure assistenziali, ragioni frequentissime». Ora l'organizzazione valuta se ricorrere alla Consulta: «I nostri legali stanno esaminando il testo, per vedere se ci sono profili di incostituzionalità».

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul Messaggero



Sul Messaggero di ieri
l'anticipazione della norma
sulle occupazioni introdotta
nel maxiemendamento

**IL CENTRODESTRA
SI SPACCA
L'ORGANIZZAZIONE
DEI PROPRIETARI
VALUTA IL RICORSO
ALLA CONSULTA**



Il via libera di Palazzo Madama al decreto

Sicurezza, il primo sì spacca i 5S Dissidenti a rischio espulsione

Cinque senatori non votano la fiducia: deferiti ai probiviri. I vertici: «Servono punizioni»

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA

Finisce con 163 voti a favore, 59 contrari e 19 astenuti, il voto di fiducia sul decreto sicurezza. Ma quando Matteo Salvini si precipita davanti alle telecamere a dichiarare la sua soddisfazione, la chiama – al Senato – non è ancora conclusa. Non riesce ad aspettare, il leader leghista. Lo ha fatto in aula per l'intera mattinata, seduto accanto alla ministra della Pubblica Amministrazione Giulia Bongiorno. Ha votato anche lui, passando davanti allo scranno della presidente a mani giunte, come a ringraziare. Incassa quello che aveva chiesto agli alleati di governo, infliggendo loro la ferita di cinque dissidenti. Dietro di lui – poco dopo – passa Umberto Bossi, che cerca di salutarlo dopo il suo sì. Il nuovo segretario leghista non se ne accorge neppure: intento a stringere mani, dispensare pacche, ricevere complimenti.

La presidente Maria Elisabetta Casellati è costretta a riprendere Ignazio La Russa, Fratelli d'Italia, che aveva annunciato un intervento in dissenso e invece sparge parole di miele. I seguaci di Giorgia Meloni si astengono. Forza Italia invece – dopo i cartelli: «Sì alla sicurezza, no al governo» issati contro le magliette pd «Decreto Salvini, più clandestini» – esce dall'aula.

E così fanno i cinque senatori M5S che avevano firmato decine di emendamenti per cercare di cambiare la legge e che se li sono visti tutti bocciare. Tre di loro scelgono di parlare, nel gelo di chi siede accanto: Gregorio De Falco annuncia che uscirà per non sfiduciare un governo in cui ancora crede. E però: «Migliorare il decreto per renderlo più aderente ai dettami costituzionali non era una facoltà, ma un preciso dovere a cui la più alta carica dello Stato ci aveva richiamato». Elena Fattori legge un foglietto scritto a mano: «È un decreto discutibile nel metodo e nel merito, con cui non si garantisce sicurezza, ma si fa l'opposto». E Paola Nugnes, l'emozione nella voce, fa un elenco dei danni che, «come ci hanno detto in audizione innume-

Le sanzioni dovrebbero essere diverse caso per caso: dall'ammonizione alla sospensione fino all'epurazione. Su Fattori e De Falco le accuse più pesanti

revoli associazioni», si produrranno: «Non aumenta la sicurezza, ma il numero degli irregolari. Saranno 120mila in più nel 2019 e ingrosseranno le file della malavita. Queste persone non spariranno per decreto, ma resteranno in Italia, non integrate, non integrabili». Matteo Mantero, che in aula non si vede, e Virginia La Mura, che invece è lì fino all'ultimo, non prendono la parola, ma fanno la stessa scelta: non sfiduciare il governo per quello che farà, ma non votare il decreto: «Non mi appartiene – scrive la senatrice su Facebook – va contro i nostri principi, crea repressione e maggiori rischi sociali».

Tutti e cinque vengono deferiti al collegio dei probiviri dal capogruppo Stefano Patuanelli. Che oggi incontrerà il capo politico Luigi Di Maio, la cui voce avrà ovviamente un peso sulle decisioni che verranno. Espellere cinque persone (la maggioranza si regge su sei voti) non è una scelta facile. Anche perché sul tavolo dei probiviri c'è

già il caso del senatore Saverio De Bonis, che ha processi a carico. «Ma una punizione è necessaria – filtra dai vertici – altrimenti su ogni provvedimento ognuno fa quel che vuole». Le sanzioni dovrebbero essere diverse caso per caso (si va dall'ammonizione alla sospensione fino all'espulsione). E a rischiare più di tutti sarebbero De Falco e Fattori, per le dichiarazioni fatte in questi giorni.

La partita non è finita. «Il decreto sicurezza deve ancora passare alla Camera e prima bisognerà chiudere sulla prescrizione», avvisa alla buvette il senatore M5S Gianluigi Paragone. A rafforzare il concetto, il consueto messaggio in bottiglia di Alessandro Di Battista, stavolta dal Nicaragua: «Per me la prescrizione dovrebbe essere sospesa quando c'è il rinvio a giudizio perché ha favorito solo i ladri in questo Paese. Bisogna capire da che parte sta la Lega, se sta pensando un minimo al Paese o se l'unico paese a cui pensa sia Arcore».



LE INTERVISTE

Prodi: l'esempio liberal
 Picchi: sovranisti più forti

F. MARTINI E SCHIANCHI — P. 5

ROMANO PRODI "Candidati moderati e gruppi etnici per poter battere i partiti populistici. Facendo tornare il primato della politica"

"Dai democratici Usa viene un esempio per le sinistre Ue"

INTERVISTA

FABIO MARTINI
 ROMA

Sempre in giro per il mondo, tra Cina e Stati Uniti, Romano Prodi propone una lettura "globale" delle elezioni americane: «In questa campagna elettorale si è manifestato un dato molto interessante: Trump non ha cavalcato i temi dell'economia, che pure era trionfale per lui. Certo Bill Clinton, per attaccare Bush che se ne era dimenticato, diceva "It's the economy, stupid". E anche noi abbiamo imparato che le elezioni si vincono col portafoglio. Eppure così non è stato e si è manifestato un fenomeno che avanza da qualche tempo in molte parti del mondo: la rivincita della politica sull'economia!».

E in cosa consiste questa rivincita?

«Da un lato c'è il desiderio di autorità, che circola in tanti Paesi del mondo, dalla Cina all'Iran, dalla Turchia fino al Brasile e a tanti Stati africani. Lo stesso desiderio che percorre i partiti populistici e nazionalisti in Europa e anche da noi e che ha portato ad una autentica strage dei corpi intermedi, del check and balance,

con Parlamenti che oramai è come se non esistessero più». **Una politica che mette in riga il potere economico?**

«Certamente e questo è il secondo aspetto originale di questa fase: la politica ha ripreso a comandare sull'economia. Trump, anche contro gli interessi di multinazionali che hanno una forza economica impressionante come Apple, Nike, mette i dazi alla Cina. E quale è stata la reazione? Zero!».

Anche tra i democratici c'è questo ritorno al primato della politica?

«Anche loro, come Trump, hanno fatto ricorso ad armi politiche, pur diverse da quelle di Trump. Una su tutti: la condizione umana. E dunque Welfare, sanità, squilibri, ingiustizie. Certo, con comportamenti elettorali diversi da zona a zona: in alcune realtà i candidati quasi-socialisti hanno vinto e in altre hanno perso nettamente. Ma questa è l'America, la sua proverbiale diversità».

Gli elettori democratici hanno premiato in molte zone i loro candidati anti-establishment, non quelli degli altri: un segnale anche per le realtà europee?

«I democratici si sono presentati con candidati moderati e liberal e in alcuni casi hanno cavalcato il radicalismo, le mi-

noranze etiche ed etniche. Grazie a questo e al risultato finale, con due Camere di diverso orientamento, è tornato il check and balance».

Un segnale per l'Europa?

«Se alle prossime elezioni avessimo due candidati, uno dello schieramento moderato e uno del fronte progressista, che si sfidano con piattaforme diverse, avremmo una grande battaglia e un ritorno alla politica. Stiamo ai fatti. Il Ppe, almeno per ora, si sposta destra, anche per "tenere" Orban, i baveresi. Uno spostamento che renderebbe possibile, anche se non facile, una coalizione alternativa tra socialisti, liberali, verdi e macronisti con un unico candidato per la presidenza della Commissione europea». **Il risultato americano, unito al mancato boom populista dove era annunciato (Francia, Germania, Svezia, Olanda) significa che quel vento si è fermato? I populistici cominciano a far più paura di quanta ne mettano in circolo per conquistare consensi?**

«Nel prossimo Parlamento europeo immagino che conquisteranno tra i 150 e i 200 seggi su oltre 700. Ma il problema è un altro: come si organizzano le altre forze. I democratici americani, dopo la sconfitta di Hillary Clinton, hanno proposto un'offerta alternativa».

Ma da secoli tutto quello che si manifesta in America prima o poi arriva anche in Europa: i segnali di ripresa progressista arriveranno anche in Italia?

«E' possibile ma non è detto. Una opposizione fallisce sempre se non si trasforma in una alternativa: in Italia c'è una opposizione ma è molto frammentata. Sminuzzata. Un elettore vota una proposta alternativa se spera che questa vinca. Per alcuni il voto può rappresentare una testimonianza, ma di solito quegli elettori non bastano a vincere».

I democratici americani in molte realtà sono ripartiti dal basso, i democratici italiani ripartono da personalità solide ma temperate da anni e anni di istituzioni. Bene o male?

«Ogni Paese ha la sua ricetta per ripartire. Negli Stati Uniti c'è stato un ritorno di giovani entusiasti, donne battagliere, contributi economici di piccolo taglio. Qui da noi servirebbe un grande dibattito che vada oltre i partiti su disparità, sicurezza, emigrazione, giovani ricerca e scuola. Una scomposizione che deve partire dal basso, cercando una ricomposizione. Con una raccomandazione: un tweet può concludere un ragionamento, ma non può mai iniziarlo!».

ROMANO PRODI
EX PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO



Trump è andato
contro gli interessi
di multinazionali che
hanno un potere
economico enorme

L'opposizione in Usa
ha avuto successo
perché è riuscita
a rappresentare
un'alternativa vera



L'ex presidente del Consiglio, Romano Prodi

REPORTERS



ALLARME UE: MENO PIL E PIÙ DEFICIT. ENRIA VINCE LA BATTAGLIA PER LA VIGILANZA BCE

Prescrizione, attacco grillino alla Lega

Oggi il vertice Di Maio-Salvini, slitta l'arrivo in Aula del provvedimento che divide il governo

Prescrizione, i grillini preparano un'offensiva social anti-leghisti “Difendono solo i loro imputati”

RETROSCENA

AMEDEO LA MATTINA
ILARIO LOMBARDO
ROMA

Ora la questione si in-zuppa di veleno. Perché contro le resistenze leghiste sulla prescrizione i 5 Stelle sono pronti a scatenare l'artiglieria web. Luigi Di Maio è a un passo dal dare l'ok a una campagna social per riesumare tutte le inchieste che coinvolgono gli uomini del Carroccio. «A partire dal capogruppo alla Camera Riccardo Molinari e dal viceministro Edoardo Rixi» sussurrano maliziosi i grillini. Molinari è stato condannato in appello a Torino per Rimborsoli. Su Rixi, a Genova pende invece la richiesta di condanna a 3 anni e quattro mesi per peculato. Un primo assaggio delle intenzioni bellicose, i 5 Stelle lo hanno dato qualche giorno fa con Stefano Buffagni, quando su Facebook ha volutamente ricordato, tra tanti casi, proprio quello «del leghista Fabio Rizzi, arrestato per le tangenti sulle dentiere»

Nei piani del M5S tutti i reati,

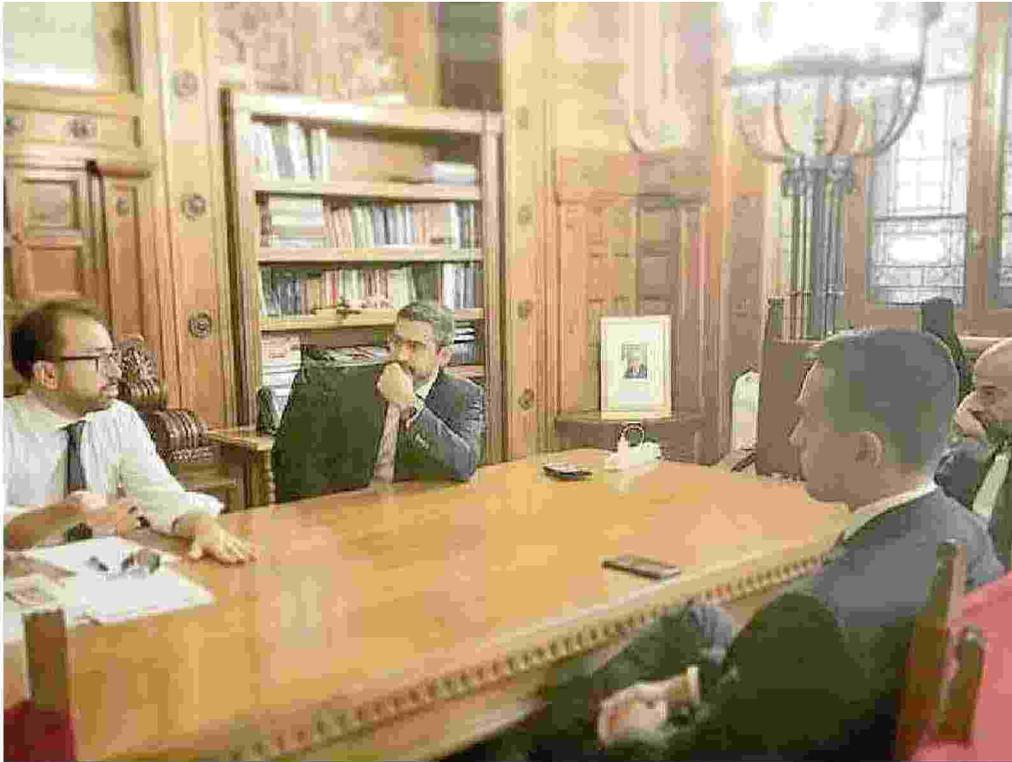
anche quelli minori come quelli che hanno riguardato le spese pazze e i rimborsi in Regione, rientrerebbero nella sospensione della prescrizione dopo il primo grado, sia in caso di condanna sia che si esca assolti. È il cuore dell'emendamento alla legge Anticorruzione che ha fatto infuriare il Carroccio e sul quale non c'è ancora un'intesa. L'accordo di metodo ottenuto ieri sera, grazie alla sponda del presidente della Camera Roberto Fico, non ha risolto nulla. «Perché sul merito ancora non ci siamo» spiega Igor Iezzi, capogruppo leghista in commissione Giustizia. Per levare i propri compagni di partito dall'impiccio di aver arbitrariamente cambiato un titolo di legge per rendere omogeneo l'inserimento della prescrizione in un disegno di legge sulla corruzione, che è ben altra materia, il presidente della Camera ha riaperto alla possibilità di emendare il testo. Fico non ha ritenuto di dover coinvolgere la Giunta per il regolamento e ha confermato la competenza delle stesse commissioni per ampliare la materia del ddl. Per questo motivo ai deputati di Giustizia e Affari Costituzionali toccherà una levataccia per essere a Montecitorio alle otto, dove

in seduta congiunta i leghisti voteranno assieme ai grillini per l'estensione, e lo faranno prima del vertice tra Di Maio, il premier Conte e Matteo Salvini.

Al di là dei tecnicismi, la soluzione offerta da Fico serve a prendere tempo. I grillini ottengono che lo stop ai processi rimanga dov'è, nel ddl Anticorruzione. La Lega però acquista una decina di giorni in più, perché il testo non arriverà in aula il 12 novembre, come previsto, ma slitterà. Dopo due giorni di faccia a faccia rinviati, ripicche e dichiarazioni indispettite, toccherà a Di Maio e Salvini trovare un compromesso. Tutti e due i leader hanno disertato il vertice sulla Libia. «Meglio far calmare i bollenti spiriti» spiega ai suoi il leghista: «Speriamo che i 5 Stelle abbiano alzato la voce solo per oscurare il nostro successo sul decreto sicurezza». La distanza politica è tanta. Perché entrambi non sembrano intenzionati a cedere. «Sulla nave Diciotti e sulla sicurezza noi siamo stati leali - è quello che dirà Di Maio a Salvini - Potevamo opporci, non lo abbiamo fatto e ne stiamo pagando anche un prezzo elettorale. Sui nostri temi più identitari preten-

diamo lo stesso comportamento. Leali sì, ma non fessi».

Detto questo, dopo la concessione della Lega sull'ampliamento, i 5 Stelle sono anche disposti a ragionare su una riformulazione. Ma senza spingersi fin dove vuole Salvini. Il leader della Lega oggi porterà tre proposte: delega al governo per una riforma complessiva della giustizia; eliminazione dell'udienza preliminare per accorciare i tempi dei processi; sospensione della prescrizione solo per i reati gravi, escludendo quelli contro la Pa. Il primo punto sarebbe lo stralcio, il terzo vorrebbe dire ringraziare chi è accusato di corruzione: entrambi sono inaccettabili per i grillini. Non sembra invece fattibile dal punto di vista costituzionale concentrare lo stop della prescrizione solo su chi è condannato, escludendo chi viene assolto dal primo grado. Salvini spera in un ripensamento di Di Maio e cita l'intervista della Stampa al presidente dell'Anm: «Pure i loro amici magistrati hanno grossi dubbi». L'obiettivo del leghista è una riforma più organica e su questo cercherà di far leva sul mediatore ed esperto di diritto Conte per cercare un equilibrio: «Dopotutto è un avvocato...». —



Luigi Di Maio con i ministri di Giustizia (Alfonso Bonafede) e Riforme (Riccardo Fraccaro)



Draghi a Tria: il deficit deve calare anche più di quanto chiede l'Europa

Il faccia a faccia all'Eurogruppo
Domani missione a Roma di Centeno



Per Giovanni Tria, a Bruxelles la pressione è ormai vicina al difficilmente sopportabile. Si capisce come mai qualche volta se ne vada in anticipo, senza parlare con i giornalisti. Ieri si è saputo che lunedì, durante una riunione dell'Eurogruppo, a porte chiuse, davanti ai suoi colleghi ministri finanziari dell'Eurozona, gli è arrivato quello che è l'avvertimento probabilmente più d'impatto, politico e personale, fino a questo momento: da Mario Draghi.

Secondo l'agenzia Reuters, il presidente della Banca centrale europea ha detto al ministro dell'Economia che l'alto debito pubblico italiano richiede un grado di disciplina fiscale «che va oltre le regole della Ue». Cioè che Roma dovrebbe produrre una legge di bilancio per il 2019 che va nella direzione contraria a quella in-

trapresa dal governo Conte: invece di aumentare il deficit pubblico fino al 2,4% del Prodotto interno lordo, sarebbe bene ridurlo anche più di quanto si aspetta Bruxelles sulla base di quanto aveva concordato con il precedente governo. In altri termini, far scendere il disavanzo decisamente sotto all'1% del Pil. Draghi aveva già espresso preoccupazioni sulla situazione italiana durante la conferenza stampa alla Bce lo scorso 25 ottobre. In particolare, aveva sottolineato che il punto di rischio maggiore riguarda il sistema bancario che potrebbe essere colpito dalla perdita di valore dei titoli di Stato, i cui prezzi calano con il salire dei tassi d'interesse.

Sentirsi rivolgere ora, direttamente, davanti al resto dell'Eurozona, il richiamo di uno

dei protagonisti più influenti del mondo economico-finanziario, per di più italiano, deve avere fatto un po' vacillare Tria, costretto a difendere in Europa una manovra finanziaria nella quale non sempre sembra credere. Durante il meeting dei ministri, ha ribadito che le decisioni di Roma non cambiano. Ma — sempre secondo Reuters — si è sdoppiato. Ha detto di non opporsi a un comunicato dell'Eurogruppo che chiede una revisione della legge di bilancio italiana. Ne capisce il senso. «Io sono un economista e un politico — ha però spiegato — ma sono qui come politico». Quindi deve tenere il punto e difendere le decisioni del governo Conte-Salvini-Di Maio. Durante la stessa riunione, i ministri hanno preso in considerazione l'ipotesi di aprire una procedura d'infrazione contro l'Italia se

entro il 13 novembre Roma non farà le modifiche al budget 2019 che le ha richiesto.

Situazione molto delicata, dunque, per il governo. Ieri, tra l'altro, l'Istat ha comunicato che l'indicatore statistico che anticipa l'andamento dell'economia «ha evidenziato un'ulteriore flessione, segnalando la persistenza di una fase di debolezza del ciclo economico» dopo che il Pil del terzo trimestre è risultato piatto. I pericoli di recessione entrano dunque nei radar. Oggi l'Ue pubblicherà le previsioni sulla crescita: per Roma probabilmente non sarà una bella lettura. C'è chi si aspetta una crescita intorno all'1% e un deficit in rialzo, stabile il debito. Tria ne discuterà con il presidente dell'Eurogruppo Mario Centeno che sarà a Roma domani.

Daniilo Taino
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro dell'economia

Giovanni Tria è in primo piano il presidente della Bce Mario Draghi. Visto l'alto debito al governo italiano è stata raccomandata una manovra più rigorosa



Bce, l'italiano Enria vigilerà sulle banche

Prenderà il posto della francese Nouy da gennaio. A Francoforte fino a ottobre con Draghi

MILANO Alla fine l'italiano Andrea Enria ce l'ha fatta: è stato designato dal consiglio direttivo della Banca centrale europea come prossimo presidente del Consiglio di Vigilanza bancaria. È stato preferito a Sharon Donnery, vice governatrice della Banca centrale irlandese. Enria prenderà il posto della francese Danièle Nouy, che termina il proprio mandato a fine dicembre, e lavorerà a fianco di Mario Draghi fino al prossimo ottobre, quando terminerà il mandato del numero uno.

Prima però sono necessari alcuni passaggi formali. Il 14 novembre ci sarà un'audizione all'Europarlamento seguita da un doppio voto su Enria: quello della commissione Problemi economici e monetari, presieduta da Roberto Gualtieri, e quello della plenary. Infine è

necessaria la conferma del Consiglio dell'Ue.

Il fatto che Enria, presidente dell'Autorità bancaria europea (Eba) dal 2011, sia stato scelto per assumere la guida del Meccanismo unico di supervisione (Ssm) — l'organismo che deve salvaguardare la sicurezza e la solidità del sistema bancario europeo e valutare i crediti deteriorati nei bilanci delle banche — non era scontato. È vero che il suo nome era supportato da una lettera di raccomandazione dell'Europarlamento in cui veniva sottolineata l'esperienza internazionale. È lui che ha gestito gli stress test bancari durante gli anni difficili della Grande Crisi, tuttavia da alcuni Paesi era considerato troppo moderato in quanto italiano. Ma non gli è stato risparmiato nemmeno il fuoco amico: infatti gli è

mancato il voto del leghista Marco Zanni, coordinatore per il gruppo di estrema destra Europa delle Nazioni e delle Libertà, per risultare l'unico preferito durante l'audizione in commissione all'Europarlamento il 23 ottobre scorso.

Zanni su Twitter aveva spiegato che «nessuno dei tre candidati (il terzo era Robert Ophèle, presidente della Consob francese, scartato in quella occasione, ndr) secondo noi garantiva la tutela degli interessi del sistema Italia. Avere il passaporto italiano non basta». Il presidente Roberto Gualtieri si era impegnato a creare un ampio consenso intorno al nome di Enria, che era stato votato anche dal M5S. Ma l'audizione, che partiva dalla short list presentata dalla Bce, era finita con un ex equo En-

ria-Donnery. L'irlandese aveva dalla sua due fattori: il sostegno dei Paesi del Nord e della Germania, e il fatto di essere donna in un momento in cui le istituzioni europee stanno insistendo sulla *gender parity*.

Ma la partita sulla carica della Nouy apre il walzer delle posizioni che si libereranno nei prossimi mesi nella Bce, nella Commissione Ue e all'Europarlamento, i cosiddetti *top jobs* della Ue. La Donnery alla Vigilanza avrebbe reso più difficile l'assegnazione a Philip Lane, attuale governatore della Banca centrale irlandese, del posto di capo economista della Bce che sarà lasciato libero dal tedesco Peter Praet (la Germania sta guardando alla guida della Commissione Ue e della Bce, incarico quest'ultimo che interessa anche a Parigi).

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Designato Andrea Enria, 57 anni



3%

In base ai numeri della manovra economica 2019, stima del deficit italiano in rapporto al Pil fatta dalla Commissione europea

Le stime Ue
 Nel 2019 deficit/Pil dell'Italia verso il 3%

Beda Romano — a pag. 5

13

NOVEMBRE
 Data entro la quale il governo italiano dovrà inviare la risposta alle osservazioni di Bruxelles sulla manovra. Palazzo Chigi ha confermato che utilizzerà tutto il tempo a disposizione

Deficit intorno al 3% nelle stime Ue

Il braccio di ferro. Oggi le previsioni di Bruxelles riviste in base alla manovra italiana, Pil corretto al ribasso

Verso l'infrazione. Dallo scarto tra le cifre europee e quelle del governo prime indicazioni sullo scenario-procedura

Beda Romano
 Dal nostro corrispondente
 BRUXELLES

Sono previsioni economiche particolarmente importanti quelle che la Commissione europea pubblicherà oggi qui a Bruxelles. Non solo daranno un quadro aggiornato della delicata situazione nella zona euro in un contesto di frenata della congiuntura. Saranno anche utili per capire nella sostanza il giudizio dell'esecutivo comunitario sulla tanto controversa legge di bilancio del governo italiano, oggetto da settimane di un braccio di ferro politico-diplomatico.

Secondo le informazioni raccolte qui a Bruxelles, le previsioni mostreranno per il 2019 dati di crescita e di deficit peggiori di quelli del governo italiano. Addirittura, alcuni esponenti comunitari parlano di scostamenti evidenti. A titolo di confronto, il ministero dell'Economia a Roma prevede nel 2019 una crescita dell'1,5%, un deficit del 2,4% del Pil, e un debito del 130% del Pil (le più recenti stime comunitarie pre-bilancio puntavano rispettivamente sull'1,1%, l'1,7%, e il 129,7%).

«La crescita è ritenuta più bassa di quella stimata dal governo, mentre il deficit è visto in aumento lungo l'arco previsionale» 2018-2020, riassumeva ieri sera un esponente comunitario qui a Bruxelles, riferendosi ai dati attesi per stamani. La convinzione del governo Conte è che l'aumento della spesa pubblica possa permettere un rilancio dell'economia, garantendo

una copertura delle uscite e un conseguente calo del debito pubblico. Non è questa la visione bruxellese.

L'establishment comunitario teme che senza riforme per migliorare la produttività, rilanciare l'offerta e promuovere la domanda, l'aumento dell'indebitamento non riesca a consentire un rilancio duraturo della congiuntura. Anzi, maggiore debito pubblico rischia di pesare ulteriormente sull'economia attraverso un aumento del servizio del debito e un incremento del costo del denaro, come ha spiegato detto questa settimana il vice presidente della Commissione Valdis Dombrovskis.

Saranno importanti il dato sul deficit, che molti osservatori si aspettano salire verso il 3% del Pil, così come la stima sulla crescita che potrebbe scendere sotto l'1% del Pil. Quanto più le previsioni comunitarie si discostano da quelle del governo italiano, tanto più sarà difficile per Roma difendere il suo controverso bilancio programmatico (si veda Il Sole 24 Ore di martedì). Peraltro, la banca olandese Ing notava di recente che l'economia europea è ormai in frenata.

Indirettamente, le previsioni di oggi potranno essere utili per capire come sia il giudizio comunitario su alcune scelte controverse del governo Conte: la riforma pensionistica della Legge Fornero, l'adozione di una aliquota unica a certi livelli di reddito (la flat tax), il condono fiscale, il reddito di cittadinanza. Non vi sarà un giudizio di merito sulle singole misure (la responsabilità è solo del governo nazionale) bensì una valutazione sulla loro sostenibilità e sulle

coperture finanziarie.

Bruxelles ha respinto la legge di bilancio italiana 2019 perché in violazione del Patto di Stabilità. Il governo Conte è stato chiamato dai suoi partner a correggere il bilancio entro il 13 novembre. Ieri Palazzo Chigi ha confermato che utilizzerà tutto il tempo a sua disposizione per rispondere e ha ribadito ancora una volta che l'obiettivo di deficit al 2,4% del Pil non verrà ritoccato. Le previsioni attese per oggi saranno utili all'esecutivo comunitario per preparare il suo giudizio sui bilanci nazionali previsto il 21 novembre, il quale potrebbe essere propedeutico all'apertura di una procedura per debito eccessivo contro l'Italia, nel caso la Finanziaria non venisse corretta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Previsioni economiche Ue
 Oggi i numeri delle previsioni d'autunno della Commissione Europea (nella foto il vice presidente Pierre Moscovici) sulla situazione economica dei Paesi dell'Unione



Pil, arrivano nuovi segnali di frenata

Consumi delle famiglie mai così giù

CONGIUNTURA

L'indicatore anticipatore sull'andamento dell'economia «evidenzia un'ulteriore flessione, segnalando la persistenza di una fase di debolezza del ciclo economico». Lo comunica l'Istat. Sul fronte dei consumi, intanto, le vendite al dettaglio di settembre registrano una flessione del 2,5% sullo stesso mese 2017 e dello 0,8 sul mese precedente (calo peggiore da inizio anno). - *Servizi alle pagine 5-6*

Pesa l'incertezza: -2,5% la spesa delle famiglie

Lo scenario. A settembre si salva solo il settore hi-tech, mentre accusano flessioni tutti i comparti a partire dall'alimentare (-1,6% sull'anno)

Gli operatori. Le grandi catene commerciali temono l'effetto negativo delle chiusure domenicali sulla dinamica dei consumi: 5 miliardi a rischio

Giovanna Mancini

Che la ripresa dei consumi avviata un paio di anni fa fosse ancora fragile è sempre stato chiaro a tutti gli operatori del commercio. Troppo altalenante l'andamento delle vendite al dettaglio perché potesse replicarsi il risultato con cui si era chiuso il 2017.

Sin dall'inizio del 2018 l'Istat ha registrato segnali di incertezza e con settembre è arrivata la doccia fredda, che lascia prevedere una chiusura d'anno in stagnazione se non in leggera flessione. Le vendite al dettaglio sono diminuite in valore dello 0,8% rispetto al mese precedente (il calo peggiore da inizio anno) e del 2,5% su base annua. E quel che è peggio è che il calo riguarda tutte le categorie merceologiche, dall'alimentare (-1,6% sull'anno) al non alimentare (-3,1%), con poche eccezioni. Si salvano soltanto elettrodomestici, radio, televisori e registratori, mentre i peggiori risultati sono quelli di calzature, articoli in cuoio e da viaggio (-7,1%), abbigliamento e pellicceria (-6,3). Nel trend negativo finiscono anche i prodotti farmaceutici e quelli per la casa, i giocattoli e i libri. Il più colpiti sono i piccoli negozi (-4,3%) ma non va bene nemmeno alla grande distribuzione (-1,2%), con l'eccezione dei discount alimentari (+1,5%). Persino l'e-commerce - che pure continua a crescere

- segna il passo: +2,7% su base annua, contro il +10,3% cumulato dei primi nove mesi dell'anno.

Alcuni fattori stagionali (come le temperature ancora molto elevate per tutto il mese di settembre) aiutano a spiegare in parte il calo e lasciano sperare in una ripresa nell'ultimo trimestre. Ma la lettura incrociata dei dati sui consumi con gli altri indicatori macroeconomici (fiducia delle famiglie e delle imprese, occupazione, produzione industriale e Pil) non permette di prevedere una reale inversione di tendenza.

A destare allarme, secondo il presidente di Federdistribuzione Claudio Gradara, è soprattutto il dato relativo ai primi nove mesi dell'anno: -0,1% a valore e -0,7% a volume. «Le previsioni delle nostre aziende non sono ottimistiche - spiega -. Dobbiamo fronteggiare una domanda stagnante e un'inflazione in crescita per gli effetti degli aumenti del petrolio, fattore che contribuirà a comprimere ulteriormente gli acquisti nei prossimi mesi».

L'incertezza economica non aiuta né gli investimenti delle imprese né la propensione all'acquisto delle famiglie. E se il congelamento dell'aumento dell'Iva ha fatto tirare un sospiro di sollievo alle aziende, la prospettiva di una stretta sulle aperture domenicali rappresenterebbe un ulteriore freno ai consumi: Federdistribuzione stima che la chiusura dei negozi durante i

festivi porterebbe nel giro di un anno a una perdita di oltre 5 miliardi di consumi (-4,6% sulle vendite della distribuzione moderna organizzata), mettendo a rischio 32 mila posti di lavoro, che salirebbero a 42 mila con l'indotto.

Anche secondo Mariano Bella, direttore dell'ufficio studi di Confcommercio, il dato di settembre è preoccupante e spinge a rivedere al ribasso le stime sui consumi per il 2018: «Il valore è leggermente sotto le aspettative, ma letto assieme agli altri indicatori macroeconomici restituisce uno scenario di mancanza assoluta di crescita dei consumi - afferma -. L'occupazione ha smesso di crescere, l'andamento del Pil frena, la produzione industriale è negativa e inoltre anche il forte calo della Borsa da inizio anno ha determinato una perdita di ricchezza delle famiglie». Difficile, in questo scenario, immaginare che i consumi possano rialzare la testa nell'ultima parte dell'anno.

«Il dato di settembre registrato dall'Istat è davvero pesante - osserva Marco Pedroni, presidente di Coop Italia -. In queste dimensioni non era un dato atteso e diventa difficile fare previsioni su ciò che succederà da qui alla fine dell'anno. Certo è che registriamo un atteggiamento di sfiducia crescente da parte delle famiglie che giustifica l'attitudine al risparmio. Troppi elementi di incertezza stanno producendo inevitabili contraccolpi

che si riversano anche sui comportamenti di spesa».

Anche Francesco Pugliese, amministratore delegato e direttore generale di Conad, parla di una mancanza

di fiducia che impatta negativamente sui consumi: «Un altro elemento di forte preoccupazione è dato dal calo significativo dei margini per le imprese. In questo contesto -conclude -

pensare a un ritorno delle chiusure domenicali significherebbe dare la batosta definitiva al settore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fattore prezzo.
Tra le tipologie di negozio, si salvano soltanto i discount alimentari, che su base annua hanno aumentato le vendite dell'1,5%

-1,2%

LA GDO

Nel mese di settembre le vendite al dettaglio sono diminuite del in maniera marcata su base mensile anche nella grande distribuzione

